

Appunti Consunti



In copertina:
© Barbara Panini

Resto così. Immobile. Imbarazzato. Per un istante che sembra durare una vita. Forse perché mi scorre davanti agli occhi, offuscata da un velo di tristezza che mi costringe a strizzare le palpebre – a tirare su con il naso... – per non cedere alla commozione.

A dire il vero non so che cosa mi abbia spinto fin quassù.

L'ultimo ricordo che ho del pomeriggio sono le frasi di circostanza del prete e le belanti condoglianze del becchino, che ha smesso solo quando gli ho dato la mancia. Erano le uniche persone, oltre al sottoscritto, al funerale di mio cugino.

Ho camminato senza meta e mi sono trovato, quasi per caso, a ripercorrere il viale alberato del quartiere che mi ha visto nascere, crescere e *fuggire*.

All'inizio mi ha assalito una sgradevole sensazione di disagio. Forse perché non riconoscevo più niente. Troppo cambiate le case, i negozi e gli abitanti dai tempi della mia adolescenza o dagli anni dei festeggiamenti per la fine della guerra; o, forse, perché temevo che qualche superstite mi avrebbe potuto riconoscere.

Poi, all'improvviso, la villa dalle *cento finestre oscurate* – come la chiamavano tutti allora – ha occupato tutto il campo visivo, con la solita sfrontatezza, per nulla scalfita dal passare degli anni. Massiccia. Imponente. La costruzione sembra dominare ancora, dall'alto della collina – su cui è stata eretta un secolo prima – allungando gli artigli affilati sulle zone limitrofe.

Per un attimo ho temuto di essere *tornato a casa*, al cospetto di tutta la famiglia al completo. Un brivido mi percorre la schiena. Ho le mani umidicce di sudori, freddi. Dura un attimo, poi riprendo il controllo della situazione.

Il malessere ritorna, più violento di prima, appena varco il cancello arrugginito e calpesto le sterpaglie, che hanno invaso il vialetto abbandonato. I ricordi mi aggrediscono, frenetici, senza tregua. Un pensiero rimbomba violento.

Salgo gli scalini di corsa, lacerando – oggi come allora – la tasca della giacca che s'impiglia nel corrimano. Giunto in cima mi piego in due per lo sforzo. In bocca sento il sapore del sangue. Annaspo per riprendere fiato. A un tratto provo una dolorosa fitta al petto.

Sono anni che non metto piede in *soffitta*.

Venivo sempre a rifugiarmi in questo nascondiglio quando non volevo stare in mezzo agli altri. I miei genitori dicevano che, fin da piccolo, ero introverso, taciturno. Diverso. Che stavo meglio quando fantasticavo in *solitudine*. Preferivo i libri ai giocattoli, gli amici *immaginari* ai giochi nei

cortili, scrivere storie allo stare con il parentado.

Con la fantasia modellavo realtà negative in mondi perfetti, ricchi di sogni nei quali rimanevo ben oltre l'ora di cena. Allora mio padre, con infinita pazienza, mi prendeva per mano e mi faceva compiere il passaggio inverso riportandomi nella vita *reale*.

Apro la porta. Entro.

Forse è il desiderio inconscio di trovare un contatto con i fantasmi dei miei avi, forse è la voglia di recuperare preziosi ricordi che cominciano a mancarmi o, forse, essendo rimasto solo, sento provenire da queste mura scrostate, da queste cianfrusaglie impolverate, l'ultimo labile legame con il mio passato.

Con un'occhiata lenta, carica di emozione e malinconia, abbraccio l'intero solaio: i mobili antichi, il cavallo a dondolo, i bauli carichi di corredi per matrimoni mai celebrati. Le valigie di cartone. Gli album con le fotografie e i ritagli di giornale. Le scatole piene di libri. Infine, nell'angolo sotto il lucernario, protetta da un telo, la scrivania. Mio zio Angelo, me l'aveva costruita con tanta cura al mio arrivo in casa loro. I miei genitori, fuggiti in Argentina con tutta la famiglia, mi avevano affidato alla più grande ed equilibrata delle sorelle di mia madre e a suo marito. La coppia, molto anziana – e senza figli – mi aveva accolto come una benedizione dal cielo e si era trasferita alla villa.

La nostalgia mi fa sentire i profumi dei materiali presi nella bottega all'angolo – pungente la colla, aromatico il legname – appena prima della cartoleria che gli zii avrebbero preso pochi anni dopo, pur di tenermi lontano dai guai.

La *scrivania*. Dotata di tre cassetti a sinistra e completata da un doppio scaffale sul ripiano, mi avrebbe permesso di «*tenere in ordine libri e quaderni in un unico posto e di nascondere i miei piccoli segreti in un minuscolo cassetto a scomparsa*» mi disse lo zio, in tono cospiratorio, quando me la regalò «*tutti in famiglia abbiamo oggetti minuti di doppio fondo ma tu non seguire i loro cattivi commerci, segui solo le buone ispirazioni*».

Mi avvicino esitante e, senza pulire la seggiola, mi metto allo scrittoio. Le dita scivolano lungo l'intarsio fino alla cerniera che sblocca lo scomparto segreto. All'interno un foglio di carta, grezza, proveniente da un vecchio quaderno a quadretti, di quelli grandi, con la riga viola come margine. Faccio un rapido calcolo di quanto tempo è rimasto, nascosto, là dentro.

È il primo timido tentativo di *fuga* dalla realtà che mi circonda. Lo rileggo con trepidazione. Potrebbe sembrare uno schema dettagliato per un monologo, delirante. Tutto sommato non è niente male. Certo dovrei correggere le ripetizioni e i momenti troppo lunghi con le descrizioni,

limare le parti poco scorrevoli per tenere sostenuto il ritmo narrativo. Inoltre dovrei piazzare un clamoroso «*coup de théâtre*» per un finale scoppiettante e a sorpresa. Dopodiché potrei, anche se colpevolmente in ritardo, spedirlo.

Già, ma a chi potrei spedirlo? A un concorso letterario o alle forze dell'ordine?

Perchè quelle righe scritte dal *bambino introverso e taciturno*, descrivono con dovizia di particolari, una lunghissima lista di delitti rimasti per decenni senza colpevoli, portati a termine da ciascun componente della sua famiglia, dal secolo scorso alla fuga di massa riparando in sud america.

Vorrei riscriverlo in bella copia ma appena mi accingo a estrarlo dal cassetto – cosa che avrei potuto immaginare – si disintegra in microscopiche briciole di carta che turbinano nell'aria polverosa della soffitta, facendo volare via la tardiva confessione dei crimini dei miei antenati e il mio sogno di scrivere un racconto.